

GLI OSPEDALI DI CORNETO

Fin dall'antichità la città di Corneto era dotata di ricoveri per malati. La "Margarita" riporta che già nel 1297 era operante l'ospedale di S. Spirito, ubicato di fronte alla chiesa omonima, in via delle Torri.

La notizia si desume dal Valesio che cita la compra-vendita di grano del 14-6-1927, cart. n. 31, eseguita per conto di quell'Ospedale.

Il complesso era tenuto dai frati dell'ordine di S. Spirito in Sassia ed aveva una propria cappella dedicata all'Annunziata nella chiesa di S. Maria in Castello: cappella che fruttava buone rendite.

Si ritiene che i frati di detto ordine furono i primi ad installarsi a Corneto.

L'ospedale era un grosso complesso che comprendeva il nosocomio, il convento, un brefotrofo e la chiesa.

Nel brefotrofo venivano accolti i trovatelli ed ancora oggi si può vedere lo spazio occupato un tempo dalla ruota nella quale venivano lasciati i figli illegittimi.

Nel 1447, con la costruzione del nuovo, attiguo al precedente, l'ospedale di S. Spirito decadde sino ad essere adibito a magazzino. La nuova costruzione è ricordata da una epigrafe in marmo posta sull'architrave della porta di accesso e attestante: "1447 - Pietro di Matteo - romano - nominato da Nicola V, pontefice massimo, curò questo ospedale cui dette inizio da priore e che terminò da precettore di tutto l'ordine generale di S. Spirito".

Altro complesso degno di nota era l'Ospedale di S. Giovanni appartenente all'ordine degli ospedalieri di Malta, attiguo alla chiesa omonima.

L'ordine era molto forte in Corneto, "data l'importanza dello scalo". Notizie dell'ospedale si trovano in documenti del 1300 esistenti negli archivi di Malta e Parigi, (Raspisardi Serra - Lutrell).

Oltre i suddetti ospedali esistevano in Corneto altri luoghi di ricovero; è improprio infatti chiamarli ospedali in quanto si componevano di una-due stanze con pochi letti ed erano gestiti da ordini ospedalieri, monastici, confraternite, associazioni raggruppanti le "Arti": Ospedale dell'Annunziata: sorgeva nei pressi della chiesa omonima.

Ospedale di S. Caterina: presso la chiesa ora distrutta di S. Egidio, localizzata a fianco della chiesa dell'Annunziata, tra questa e S. Salvatore.

Ospedale di S. Clemente: annesso alla chiesa omonima, incorporata successivamente nel palazzo dell'Università Agraria.

Ospedale di S. Giacomo: attiguo alla chiesa. Accoglieva gli incurabili e, tra questi, i sifilitici (morbo gallico). Era ancora in funzione nel 1600.

Ospedale della Misericordia: sorgeva in piazza Matteotti, attiguo alla chiesa della Misericordia, ora distrutta.

Ospedale delle Repentite: sorgeva in contrada S. Giovanni dei Castaldi, a breve distanza da S. Giacomo e vicino alla Porta del Fiore o Porta Falsa.

Annesso alla Cattedrale probabilmente sorgeva un ospizio dotato di quattro letti, ma se ne hanno scarse notizie.

Questi ospedali avevano anche funzione di ospizi per i pellegrini. Veramente funzionanti erano l'ospedale maschile di Santa Croce e l'ospedale femminile.

L'ospedale di S. Croce, di Gesù Cristo o di Nostro Signor Gesù Cristo, l'erezione del quale sembra perdersi nella notte dei tempi: chiamato anche "Lazzaretto dei Crociati" in ricordo della sosta invernale che i crociati Frisoni (Olandesi) fecero fuori delle mura di Corneto prima di partire per la III crociata (1189), unitamente a volontari cornetani, tuscanesi, vetrallesi, viterbesi. E' ricordato per la prima volta nel 1470. Da una memoria ricavata da vecchie carte dell'ospedale di Tarquinia si accenna che in quell'epoca, 1470 appunto, in via di Porta Castello esisteva un primo impianto dell'ospedale, di ristrette proporzioni, nel così detto "granaio del Vescovo", antico fabbricato che serviva da magazzino.

Tra la fine del 1400 e l'inizio del 1500, sempre secondo le vecchie carte dell'ospedale, fu costruita una sala o "corsia dei malati" che venne successivamente ampliata.

I primi fondatori furono quattro cittadini cornetani: Mario Cerrini, Scipione De Alexandris, Arcangelo Carli, Gabriele Polidori; l'ospedale infine viene ufficialmente nominato nella visita pastorale del Cardinale Farnese del 1534.

E' successivamente ricordato sia perché aveva proprietà in contrada "Casa ad Alta" (Casalta) che in contrada Siricuotto, sia per un lascito che nel 1580 un tal Sebastiano Spila fa nei riguardi dell'ospedale per un terzo dei suoi beni.

L'ospedale era retto e gestito dalla confraternita del Gonfalone di Corneto, come appare nella visita pastorale di Mons. Moscardi del 1583. Tre anni dopo la confraternita cedette al Comune l'ospedale con tutti i suoi beni, probabilmente per difficoltà finanziarie.

Nel 1586 il Comune affidò le cure del nosocomio ai Regolari di S. Giovanni di Dio, abilitati a questo esercizio da un "breve" di Pio V del gennaio 1571 e successivamente confermato da Gregorio XIII in data 12-5-1576.

Crediamo opportuno riportare sia il breve di Papa Pio V che quello di Gregorio XIII affinché il lettore si faccia un'idea di come funzionava un ospedale ed a quali regole il personale che lo gestiva doveva obbedire.

Pio V nel mese di gennaio 1571 concesse a fra Rodrigo Segunte (Spagnolo) dell'Ospedale di S. Giovanni di Dio di Granada, la gestione degli ospedali fondati e da fondare a condizione che i frati vivessero secondo le regole di S. Agostino. Potevano portare lo scapolare sulla veste che arrivava fino alle ginocchia. Nell'ospedale dovevano portare un vestito che doveva arrivare fino alle ginocchia, così come conviene ad un religioso. Il sostentamento lo potevano trarre dalle elemosine raccolte in città e nei dintorni, facendone beneficiare malati e poveri. I sacerdoti, il rettore e tutti i confratelli dovevano soggiacere alla giurisdizione e all'obbedienza del vescovo del luogo in cui si trovavano. Erano tenuti a rendere conto delle elemosine raccolte per l'ospedale, ma nessuno si poteva intromettere nell'amministrazione e gestione di esso. I fratelli, una volta preso il saio, non potevano lasciarlo né passarlo ad altri se non con il consenso degli altri confratelli.

Il 12-5-1576 Papa Gregorio XIII comunicò ed estese a tutti gli ospedali costruiti e da costruire le concessioni fatte da Pio V, cioè che tutti i fedeli, uomini e donne, cittadini e forestieri, ricchi e poveri, potevano entrare in ospedale e farsi curare.

Il Papa sentì anche il dovere di dettare le regole per il buon andamento dell'ospedale: regole che andavano dal momento del ricovero alla dimissione o alla morte del paziente. Leggiamole insieme:

“... i pazienti debbono soggiacere all'ordine delle persone incaricate. Si scelgano un sacerdote per confessarsi e fare penitenza, ad eccezione dei casi di eresia, scisma e lesa maestà. Non vengano ricusati malati se non quelli di male contagioso che verranno ricoverati in luoghi pii, se ci sono, che ricevano i malati di questo tipo di infermità.

Venuto l'infermo e messosi a letto, si inviti e si appresti alla confessione: lo si può confessare anche prima di andare a letto e si comunichi se così sembrerà al confessore. Gli si taglino i capelli e le unghie e gli si lavino le mani, piedi e tutto il corpo con acqua tiepida, o come parrà al medico. Gli si faccia vestire una camicia bianca e una berretta e si metta a letto con lenzuoli o cuscini bianchi e, se sarà necessario, gli si scaldi il letto.

Dopo che sarà a letto verrà un fratello che se ne prenderà cura e annoterà in un libro tutti i suoi averi: nome, cognome, patria, se avrà moglie o no, con altre notizie necessarie e quando uscirà dall'ospedale, lo si annoti a margine e lo stesso si faccia se morirà.

In caso di decesso tutto ciò che apparteneva al defunto, indipendentemente dalla quantità e dal valore, rimarrà in possesso dell'ospedale in virtù di una antica consuetudine di questo ordine religioso.

Il medico visiterà i malati due volte al giorno e allora si suonerà una campanella affinché accorrano infermieri, speciale e barbiere. Ciascuno di essi avrà un libro dove verranno riportati gli ordini del medico sul mangiare, bere e prescrizioni mediche.

L'infermiere maggiore avrà cura che sia adempiuto quanto prescritto: il fratello maggiore si procuri di assistervi.

All'ora di mangiare si suoni la campanella e tutti i fratelli si radunino: si reciti un Pater, Ave per i defunti ed il sacerdote dia la benedizione. L'infermiere maggiore consegni il vitto come stabilito dal libro e faccia aiutare i malati che non possono mangiare da soli. Abbia cura di dare il vitto, prima o dopo, a coloro cui il medico l'ha prescritto. Controlli che il mangiare sia condito giustamente; dopo il pasto visiti gli infermi uno per uno.

Si rendano grazie e si reciti un Pater e Ave per i fondatori e i benefattori, quindi si spazzi la corsia e si rifacciano i letti.

Questa mansione sia ripetuta ogni mattina. In infermeria si faccia la guardia giorno e notte per sovvenire alle necessità degli infermi aiutandoli ad alzarsi o rimboccando loro le coperte ed altre necessità.

Si esortino i malati a sopportare il male e la sofferenza come penitenza per i peccati. Ai deboli si diano energetici e quanto altro ordinato dal medico. Non si dimetta alcuno fino a che non sarà ordinato dal medico e, se nell'ospedale vi sarà un luogo per i convalescenti, vi si tengano alcuni giorni. Se non vi fosse un tal posto si mandi ad altro luogo della città ove saranno tali comodità.

Nel licenziarli si esortino a ben vivere al servizio di Dio ed a guardarsi da non offenderlo con peccati e bestemmie.

Si abbia cura grandissima di aiutare a morire bene ed il fratello maggiore incarichi almeno un fratello di "buon spirito" con lumi accesi, acqua benedetta e quant'altro usato in simili circostanze.

Quando sarà morto si tolga dalla corsia con un lenzuolo con Crocifisso e candele e, recitando il Miserere, si porti in cappella e si predisponga il cataletto e, recitando il Responsorio, vi si lasci.

Giunta l'ora della sepoltura, si suonerà la campana e tutti si uniscano con il sacerdote a recitare i salmi.

Nella stessa mattina si reciti una messa e, se non sarà possibile, si reciti il massimo seguente. Ogni lunedì si reciti una messa cantata per le anime dei defunti in ospedale e, se fosse festivo, si trasferisca detto obbligo il primo giorno libero.

Nella corsia si celebri ogni mattina e successivamente si recitino le litanie. Alla sera, insieme all'Ave Maria, si reciti il Salve Regina ad alta voce, in modo che tutti i malati sentano.

Si preghi per le necessità della Chiesa, per la pace dei principi cristiani, per l'estirpazione delle eresie, per le anime del Purgatorio e per coloro che sono in peccato mortale recitando tre Pater ed Ave.

Un sacerdote dia poi l'acqua benedetta ai malati, uno ad uno, facendo il segno della Croce.

Tre volte la settimana, dopo la Messa, si reciti la dottrina cristiana e gli infermieri la ascoltino...

.... Dove si è soliti ricoverare le donne, si predisponga un luogo separato, ove non possano entrare gli uomini, ad eccezione dei medici.

Si prenda una infermiera di almeno quarant'anni e dello stesso Ordine dei Fatebenefratelli, la quale si regolerà con le stesse norme dettate per gli uomini e alla quale sarà consegnato quanto le sarà necessario. Alla visita dei medici si presenti sempre il fratello maggiore, il farmacista ed il barbiere.... Nessuna esca mai dalla corsia se non quando sarà guarita e dimessa.

Della porta della corsia, una chiave sia tenuta dall'infermiere ed un'altra dal fratello maggiore, in modo che non si possa aprire senza la presenza di entrambi".

Sisto V il 1°-10-1688 sancisce che i frati professino i rituali tre voti ed un quarto: aiutare i poveri e i bisognosi.

Dispone che la compagnia si chiamerà "Dei fratelli di San Giovanni di Dio". Ordina che si riunisca il capitolo generale nel quale vengano stabilite le regole sotto le quali essi frati vivranno; vengono eletti il generale ed il priore, gli altri superiori, i quali visiteranno l'ospedale.

Nel 1590, dopo quattro anni di permanenza, i frati, adducendo l'aria malsana a loro scusa, improvvisamente lasciarono la cura dell'ospedale. Di questo improvviso e inopinato abbandono si indignò il magistrato e la cittadinanza di Corneto, tanto che fu emesso un decreto che stabiliva che per il futuro detto ospedale non fosse più conferito a detti religiosi.

Il 1-8-1592 il decreto venne revocato e l'ospedale fu concesso di nuovo ai Fatebenefratelli (Atto rogato dal Notaio capitolino Lelio Leli), ma a ben precise condizioni:

“Nel 1592, indizione V, sotto Clemente VIII, il primo Agosto si riuniscono in Corneto il Gonfaloniere Nicola Seppia per il Comune, padre Bartolomeo Pagano per i Fatebenefratelli e Mons. Carlo Rucicucci vicario apostolico. Si stabilisce:

Si dà e concede l'ospedale di S. Croce con tutte le azioni, ragioni, beni, pertinenze ed entrate sue nel medesimo modo e termine che presentemente si trova, computativi gli scudi 200 di moneta che gli somministrano l'anno dalla città per il lascito della B.M. di Mario Cerrini da pagarsi loro in ragione di scudi 100 l'anno, nel mese di febbraio di ciascun anno.

Dette convenzioni il padre priore le accetta conformemente alle costituzioni loro e alla bolla della felice memoria di Pio V perché detti padri possano provvedere in questo loro principio a quello che loro farà bisogno, per il servizio di detto ospedale.

Il gonfaloniere promette dargli e pagargli scudi 50 in conto di quanto egli avrà somministrato ogni anno dalla città, cioè scudi trecento di moneta oltre alle entrate, elemosine e beni di detto ospedale che il gonfaloniere promette di dargli ogni anno da pagargli in due rate e cioè 150 scudi il primo marzo e 150 il primo di settembre. Il gonfaloniere promette di dargli un medico per il servizio di detto ospedale senza pagamento alcuno così come è stato fatto negli anni passati e conformemente agli obblighi che detti medici avevano in Corneto.

Il padre priore si obbliga a ben servire e governare fedelmente l'ospedale e gli infermi e di prendersi carico dell'ospedale così come si usa per quelli che già sono in loro possesso.

Il padre priore promette che per alcun tempo non verranno a servire il detto ospedale altri padri della “nazione italiana” e che sempre saranno obbedienti e soggetti al vescovo, il quale può ed ha l'autorità di far loro visita tutte le volte che sembrerà necessario.

Il padre priore riconosce sempre e principalmente la città di Corneto come proprietaria dell'ospedale e consente e vuole che la città vi deputi due santesi i quali abbiano l'autorità di rivedere le azioni loro uno o più volte che a loro sembrerà necessario.

I quali santesi però ora si confermano li presenti governatori: M. Properzio Callimaci, M.P. Paolo Silvio; a ciò siano obbligati a rivedere le loro azioni come sopra e particolarmente ogni tre mesi senza dilazione alcuna e per questo detto padre priore a

nome come sopra promette e s'obbliga a mostrare i conti dell'amministrazione di detto ospedale ogni qual volta ne sarà ricercato come di sopra.

E perché potrebbe occorrere per l'aria cattiva o altra causa fossero forzati li padri che saranno in detto ospedale di partire e lasciare detto luogo, però vogliano e consentano detti padri: il Padre priore stipulante conferma con la città che sia il libero arbitrio dei frati senza ad essere tenuti a dare spiegazioni e ragioni sul loro desiderio di partire e lasciare l'ospedale; in tal caso la città sarà sempre libera e padrona di esso e di tutte le sue entrate, così come si troverà al momento, e inoltre li detti padri consentano che la città e gli infermi non restando entrambi serviti da detti padri dando loro occasione a qualche inconveniente notevole, allora sia facoltà della città di allontanarli dall'ospedale e riprenderselo con tutte le entrate ed i beni suddetti, consentendo detti padri che la città possa fare restituire l'ospedale con i suoi beni.

La convenzione fu firmata nel palazzo del magistrato alla presenza dei padri priori Nardo Benedetti, Raffaello Tubicina, Sante q: Raffaellis di Orbetello, baiulo, Notaio Fabio (Lelio) Leli. Gonfaloniere Antonio Risi ed Ufficiale del Comune Antonio Rota.

L'ospedale riservato agli uomini era formato da due corsie, una stanza adibita a farmacia e contigua con la corsia, ed una parte del fabbricato riservata ai frati e formata da dieci stanze.

L'ospedale comunicava anche con la chiesa di S. Croce, cui si accedeva attraverso una porta laterale.

Nella prima corsia più grande si trovavano 10 letti, con in fondo un altare di pietra e calce in cui il cappellano celebrava giornalmente. Sopra l'altare vi era un affresco rappresentante il Crocifisso, Sant'Agostino e Santa Caterina, contornato da una cornice di stucco.

Nella seconda corsia erano quattro letti. Il visitatore (Visita Zacchia 1612-1629) rivela che le corsie erano ben dotate, con materassi foderati di panno verde ed otto letti senza materassi; mobili in buono stato e giacigli per accogliere malati in caso di affollamento per epidemie.

Era anche provvisto di un buon numero di coperte e lenzuola.

La farmacia era ampia, separata dalla corsia, in cui dormiva un infermiere pronto in caso di bisogno. Quando i malati erano numerosi vigilavano più frati.

Il corpo sanitario era formato da due medici, due infermieri, un priore, un vice priore, un farmacista (pagato due scudi al mese), un barbiere.

L'ospedale non accoglieva i fanciulli abbandonati in quanto tale compito era affidato all'ospedale di S. Spirito.

I malati contagiosi venivano dirottati immediatamente nel lazzareto (che, a memoria d'uomo, era localizzato vicino all'antica chiesa di S. Leonardo), mentre i sifilitici venivano accolti per essere subito dirottati tra i malati incurabili dell'ospedale minore di S. Giacomo, presso la chiesa omonima e l'ospedale delle Repentite.

Nel 1629 si ebbe l'ampliamento dell'ospedale: la prima stanza adibita a corsia venne ampliata fino alla porta laterale della chiesa di S. Croce in modo da risultare ampia e comoda. L'ampliamento venne eseguito sotto il priorato di Frate Agostino Cristalli e Fra Felice suo successore (Visita Zacchia 1629).

Coloro che morivano in ospedale venivano usualmente seppelliti nel cimitero di S. Giacomo.

Da precisare ancora che la Comunità, oltre i 400 scudi annui che elargiva, era solita sovvenzionare l'ospedale con sussidi ed altre provvidenze.

Successivamente i frati tentarono di essere esonerati dalla visita del vescovo in virtù di un "breve" di Urbano VIII del 1628 confermato da Alessandro VII il 5-11-1649. Dette disposizioni riguardavano però comunità con almeno 12 frati.

Nel 1781, di comune accordo tra il Municipio ed il padre superiore, fu stabilito che i componenti religiosi dell'ospedale non dovessero essere in numero superiore a sei, oltre un garzone, un cuoco, una lavandaia ed un cappellano.

Durante l'occupazione francese, i religiosi dell'ospedale vennero spogliati dei loro beni, ma rimasero in città.

Nella visita Pastorale Gazola (1814) si rivela il buon stato del nosocomio e si raccomanda che i morti vengano seppelliti presso il cimitero di S. Giacomo, con maggiore carità cristiana e con maggiore decenza, usando "una corda o una molla di ferro" per calarli nel sepolcreto comune.

Come abbiamo già accennato, la città possedeva anche un ospedale femminile sotto il nome di "Casa delle orfane e ospedale delle donne". L'origine risale al 1629, quando nella parrocchia di S. Antonio una casa di proprietà della congregazione delle donne, (congregazione sotto il nome di S. Maria del Suffragio), da Gaspare Cecchinelli, vicario di Laudivio Zacchia, vescovo, fu concessa a Maddalena Piovana terziaria dell'ordine di S. Agostino, affinché vi andasse ad abitare con otto giovanette orfane in età dai quattro ai dieci anni e delle quali avesse cura.

Alla presidenza di questa casa, proveniente da un lascito, fu delegato il parroco di S. Antonio, pro tempore, con l'onere di effettuare frequenti visite e di esaminare le intenzioni delle ragazze prima di ammetterle nell'ospizio e di segnarne il nome in un registro particolare. Questa pia opera si protrasse per molti anni finché, nel 1667, dovette cessare e la casa allora rientrò in possesso del predetto parroco. In una parete dell'oratorio si leggeva "Pia casa costruita dalle fondamenta ad uso di orfanotrofio femminile.....". Il resto dell'iscrizione non poteva essere letto in quanto le lettere che componevano la scritta erano scrostate.

Nel frattempo le ragazze avevano vissuto delle elemosine della gente pia e da proventi derivanti da lavori manuali.

Contemporaneamente, nel 1629, in contrada S. Giovanni, in una casa contigua all'ospedale maschile di S. Croce, era situato un ospedale femminile, di ridotte proporzioni.

Era composto da due stanze con tre letti, di cui uno veniva utilizzato da Ascanio Fani infermiere e gli altri due per accogliervi le povere donne pellegrine.

La cura dell'ospedaletto era affidata a Illuminata, moglie del Fani, che accoglieva le povere dando loro da mangiare a spese dell'ospedale di S. Croce che per fitto riceveva 36 scudi dal Comune.

Era compito di questo nosocomio ospitare e curare le malate. La rettrice o priora, veniva eletta dalla Comunità, ma non poteva prendere decisioni senza il consenso dell'ordinario e non percepiva salario, ma chiedeva elemosine per il mantenimento dell'ospedale, oltre ai sussidi della Comunità.

Le cure e le medicazioni erano prestate dai Fatebenefratelli, che per questo servizio ricevevano sei scudi annui.

In seguito l'ospedale fu abbandonato e la casa venne inclusa nella clausura dei frati di S. Giovanni di Dio.

Nell'anno 1729 fu fatta istanza al vescovo Sebastiano Bonaventura da parte del procuratore dei poveri della città per l'erezione di un nuovo ospedale femminile.

Il vescovo emanò il decreto assegnando al nuovo ospedale diversi legati onde a provvedere al necessario mantenimento.

L'ospedale delle orfane e delle povere donne nacque così nella odierna vita del Duomo ai numeri 5 e 6.

Il complesso si articolava su due piani: al primo piano era l'orfanotrofio femminile ed al secondo l'ospedale composto di pochi letti.

L'edificio aveva annesso un piccolo orto.

Si ha ragione di ritenere che nello stesso tempo esisteva in Corneto un altro orfanotrofio che una memoria fa risalire al 1730.

Il complesso era ubicato nella odierna via Marcantonio Barbarigo.

Proprio da questo cardinale fu emanato l'atto di costituzione il 26-3-1752.

La prima donna che si occupò di questo nuovo orfanotrofio fu una certa Vincenza, donna di esemplari costumi; la cura religiosa venne affidata al prevosto Cesari.

Originariamente l'edificio constava solo di locali per le orfane e zitelle.

Sotto il vescovo Bonaventura, succeduto al Barbarigo, fu eretta l'ala riguardante l'ospedale delle povere donne forestiere: inferme che venivano da altri paesi a lavorare nelle campagne cornetane.

L'ospedale aveva anche una funzione di ricovero delle povere donne abbandonate che vivevano nelle grotte sottostanti il paese. Il complesso era predisposto per il ricovero fino a sei inferme, salvo aumento dei letti fino a nove.

Il Bonaventura aveva predisposto uno statuto riguardante l'amministrazione dell'ospedale che doveva essere composta dal Vescovo, due sacerdoti, quattro consiglieri secolari. Nel 1755 questo consiglio fu dichiarato decaduto dal vescovo Giustiniani per scarso rendimento.

Il vecchio complesso di via del Duomo andava deteriorandosi a causa dell'umidità e pertanto il vescovo Gazola nel 1818 decide il trasloco dell'intero complesso da via del Duomo a via dell'Orfanotrofio, dando ordine di murare la porta a vetri dell'ingresso. In quella occasione era ricoverata in ospedale una sola malata.

Nel 1816 Pio VI aveva concesso all'orfanotrofio i beni della chiesa di S. Maria in Castello e del contiguo convento dei padri conventuali.

Tre anni dopo si ebbe un primo ampliamento con l'aggiunta di un magazzino acquistato dalle Passioniste per 300 scudi; un successivo ampliamento avvenne con la costruzione del braccio di ponente sul progetto dell'architetto Dasti per la spesa di 3359,32 scudi, cui si aggiunse una ulteriore spesa di 1470,06 scudi.

Ed il vecchio stabile in via del Duomo?

Nel 1862 se ne tentò la vendita a Domenico Latini per scudi 1830,50.. L'atto era già stato predisposto presso il notaio Domenico de Dominicis, ma essendoci molteplici richieste tra cui quella della famiglia Dasti, si preferì darlo in affitto per 800 scudi annui, onde aggiungere un nuovo braccio all'ospedale ubicato al secondo piano dell'orfanotrofio.

Nel 1863 il vescovo Bisleti cedette l'ospedale e l'orfanotrofio all'ordine delle suore di S. Vincenzo de Paoli che, dieci anni dopo, cominciarono ad insegnarvi con suore non abilitate.

Oltre ai due ospedali in città operava anche un convalescentorio, luogo cioè da utilizzare per i convalescenti dimessi dall'ospedale. L'idea del convalescentorio la troviamo nella Visita Pastorale Paluzzi del 1667 in cui viene riportato che una certa Caterina Simonetti lasciò una sua casa, situata vicino alla chiesa di S. Croce, alla confraternita del Gonfalone con un letto ed altri pochi utensili, per essere utilizzata quale convalescentorio. La confraternita occupò la casa, ma abbandonò il progetto. Successivamente un tal Giovanni Andrea Grassi lasciò scudi 500 per l'opera pia.

Nel 1781 Paolo Solini lasciò tutto quanto possedeva alla moglie con l'incarico di fondare un convalescentorio che servisse "per la convalescenza dei dimessi dall'ospedale dei Fatebenefratelli".

In data 1804, data l'indigenza in cui versava l'ospedale delle povere donne inferme, l'intera somma - pari a 1200 scudi - più beni vari lasciati da Paolo Solini fu, per ordine del Cardinale Mayuri, trasferita all'amministrazione di questo ospedale.

Nel mese di Maggio del 1878, a spese del Cardinale Quaglia, venne aperto il convalescentorio, cui andarono come lascito testamentario 50.000 libelle, pari a 50.000 denari. Il convalescentorio, costruito dalle fondamenta, e annesso all'ospedale di S. Croce, venne parimenti affidato ai padri di S. Giovanni di Dio, mentre gli eredi del Cardinale ne amministravano i redditi.

Mario Corteselli

Antonio Pardi